IL PROCESSO PER L'OMICIDIO DEL SACERDOTE GERARDO DE PAULA

ARRINGA DELLA DIFESA DEGLI IMPUTATI



30 MARZO 1921

Prima di iniziare con la pubblicazione di questa arringa devo premettere che gli imputati, nipote del Sacerdote assassinato, alla fine del processo furono assolti.

Gerardo Di Pietro

ALLA SEZIONE DI ACCUSA

II primo capitolo della memoria a difesa dei signori de Paula deve essere costituito dalla sintetica, limpidissima requisitoria conclusiva resa dall'illustre Procuratore Generale, cav. Cammarota.

Requisitoria

Rileva che pochi minuti prima della mezzanotte sul 3 settembre 1919, il piccolo comune di Morra Irpino fu messo sossopra all'annunzio della morte dell'arciprete del luogo il 70nne Gerardo De Paula, appartenente a distinta famiglia di quel Comune. Abitava egli, da solo, sul Castello dei Principi di Morra, appartenente ad una nipote, maritata al Tenente Colonnello di Artiglieria Biondi Francesco, dei cui beni era amministratore; ed a tenergli compagnia, durante la notte, soleva, verso quell'ora appunto, da lui recarsi un nipote, figlio al fratello Federico, il 17nne Gerardino De Paula.

In quella sera del 2 il povero vecchio era passato, come di consueto, per le vicine case dei congiunti, fratelli Alfonso e Federico, ed aveva raggiunto il Castello poco dopo le ore 21, in compagnia di altra figliuola di Federico, che soleva ogni sera seguirlo per rifargli il letto, e lasciarlo solo, come in quella sera lo lasciò verso le ore 22.

Non gridi, né insoliti rumori, dopo quell'ora furono avvertiti dalle vicine case: II Gerardino narrò che quando all'ora suindicata delle 23,45, raggiunse anche lui il Castello e penetrò nelle camere interne, pel portone e le altre porte - che di solito erano lasciate aperte, e venivano poi da lui rinchiuse - fu sorpreso pria dal vedere per terra, in una di quelle camere, il cappello e la zimarra dello zio, indi chiusa dallo interno, con semplice nottolino, una delle porte di accesso alla camera da letto dello zio, ed apertala con uno spintone, scorse a pie del suo letto il cadavere dello zio col volto tutto intriso di sangue, per numerose ferite riportate, ed in quella camera tutto a soqquadro, per cui, atterrito ed in fretta, era ritornato dai congiunti, per informarli di quanto avea visto.

Quel castello venne subito invaso dai parenti dell'ucciso e da estranei, e solo sul tardi del dì seguente, debitamente avvisata, accorse sul posto l'autorità per le constatazioni di legge e ricerca degli autori del delitto.

Fu rilevato che il cadavere dell'arciprete giaceva a terra tra due lettini esistenti in quella camera, uno dei quali, quello addossato alla parete, non era mosso né disfatto, l'altro invece, era tutto sconvolto, con le tavole ed i materassi per terra, e la spalliera superiore verso la porta d'entrata.

Il corpo dell'ucciso era supino, con la testa contro la colonnetta; era vestito, ma privo delle scarpe, che si rinvennero poco discosto, e del colletto che trovavasi sul lettino non disfatto, insieme a delle chiavi. Gli occhiali dell'ucciso eran per terra con i vetri distaccati. Il viso aveva intriso di sangue, rappreso in scarsi rivoli sulla fronte e presso la bocca, per lesioni, abrasioni ed escoriazioni sul cranio, sulle guance, sul mento, sul petto e sull'arto inferiore sinistro; e poi ferite in numero di 11, una al capo, sette sulla faccia, di queste una da punta alla regione parietale, altra da taglio all'orecchio sinistro, una terza profonda e vasta, a margini netti con frattura ossea, osservavasi alla regione orbitaria sinistra, da sembrare prodotta da 2 colpi consecutivi d'arma da punta e da taglio, ed era questa penetrante nella cavità cranica.

Altre ferite, al naso, alla bocca, con frattura del mascellare, alle orecchie sinistro e destro, e tre sulla coscia destra. Ed infine a parte destra del torace, si rilevano fratture del 2 3, 5 e 6 costola con

iperemia del sottostante polmone.

A giudizio dei periti aveva dovuto esservi colluttazione con la vittima da parte di una o due persone fornite di robuste armi da punta e bitaglienti con cui si produssero le descritte lesioni.

La frattura poi delle costale dovè essere causata da pressione intensa e continua di corpo non rigido, come un ginocchio, esercitata mentre la vittima era ancora in vita, essendosi osservati fenomeni di reazione nel parenchima polmonare.

Quella pressione affrettò la morte, ma la causa unica di questa fu la lesione nella glabella, penetrata nel cervello attraverso l'osso frontale.

Non tracce di sangue si riscontrarono sul letto, sul pavimento, sui mobili ed oggetti circostanti; l'emorragia, per non essere stati lesi vasi d'importanza, come si affermò dai periti, era stata scarsissima.

Il cassetto della colonnetta si rinvenne sul marmo; ed aperti vedevansi uno stipetto ed i cassetti di un comò, e gli altri di un comodino, meno uno in cui furono rinvenuti monili d'oro votivi, che conservavansi dall'ucciso.

Sparsi per terra poi vedevansi libri, carte d'uso personale, biancheria ed altro.

Presso il letto disfatto si notò un ferro a 4 rampini, di quelli che servono a ripescare oggetti caduti nei pozzi, con intorno una tasca di stoffa che si apparteneva ad una defunta sorella dell'ucciso.

Venne pure rilevato che da quel castello non erano stati asportati oggetti di valore che pur trovavansi a portata di mano, non potè bene accertarsi se, ed in quale quantitativo, potè asportarsi del denaro, di cui non si trovò traccia; ma nella sottostante campagna, in due siti diversi, furon rinvenute nel mattino seguente, due forme di cacio, che pria era riposte nella cucina del castello.

Pronte, energiche e molto accurate furono le indagini fatte dall'autorità giudiziaria, nei primi giorni dell'avvenimento, ed anche a lunghi intervalli nei mesi consecutivi, per giungere alla scoverta dei veri autori del delitto.

Ma pari all'impegno assuntosi, non furono i risultati che si ottennero.

Le autorità procedenti si chiesero, per primo, quale avesse potuto essere il movente di un delitto sì atroce, e ad esse parve si dovesse escludere la vendetta, il furto da parte di estranei.

L'arciprete De Paula era stato sempre un degno sacerdote, dai costumi illibati, generalmente stimato e ben voluto, e nel piccolo paese era notorio che egli non passava per persona denarosa. Quale amministratore poi dei beni del Colonnello Biondi, si sapea la sua abitudine, di rimettere a costui ogni somma, non appena veniva da lui esatta.

Le indagini sulle persone sospette del luogo erano state negative.

L'ora prescelta dagli assassini per consumare il delitto, quando si potea esser sorpresi dal nipote della vittima; i cassetti dei mobili non forzati, altri addirittura non aperti, qualcuno, quello in cui consevavansi l'oro votivo della Madonna, rispettato, facevano evidentemente ritenere che gli autori doveano essere a conoscenza piena dei luoghi e delle abitudini della vittima e dei suoi congiunti; le stesse pezze di cacio abbandonate in un certo sito, il meno adatto per la fuga degli assassini, lasciavano intravadere che il furto che era apparso a bella prima il movente del delitto, altro non era che una simulazione.

E si fece così strada il sospetto che quell'assassinio fosse stato determinato da motivi di interessi di famiglia e da disillusioni nelle aspettative ereditarie.

Tra i numerosi germani De Paula (ben 8) non era ancora intervenuta la divisione dei beni paterni, e la sparizione dell'Arciprete Gerardo, il più autorevole dei fratelli, e del testamento che avesse potuto fare a favore degli uni più che degli altri, avrebbe fatta ritardare quella divisione delle eredità, che era stata sempre ostacolata dal fratello Federico, in possesso di tutti i beni, o per lo meno fatta volgere a suo favore.

Doveano adunque in questa famiglia ricercarsi gli autori; né mancò un anonimo, che in nome

della «Coscienza del Popolo» avvertiva l'autorità ad indirizzare per quella via le proprie investigazioni.

Per quanto nessun positivo elemento di accusa fosse stato posto fino a quel momento dai più interessati fra i comuni parenti, fu emesso ed eseguito, cinque giorni dopo il misfatto, mandato di cattura contro tutti i componenti maschi della famiglia di Federico Di Paula.

Era parso, dopo il delitto, indifferente ed equivoco il loro contegno in confronto di tutti gli altri congiunti.

Il vecchio Federico era stato visto rincasare subito; non erasi soffermato a lungo presso il cadavere dell'ucciso; come gli altri parenti.

Il Gerardino avrebbe dovuto dopo la scoperta soffermarsi per vedere se lo zio poteva essere soccorso, anziché precipitarsi ad avvisare gli altri.

L'altro figlio Nicola, tenente di fanteria, poche ore dopo il delitto erasi dato premura di scrivere lettere per informare di quanto avvenuto, i Carabinieri, il Vescovo, il padrone del castello, avea finanche inviato al giornale «II Mattino», pur non essendone corrispondente, la notizia del misfatto, prospettando l'ipotesi del furto, ed una sottrazione di documenti, e tutto ciò era stato ritenuto per indizio di colpevolezza.

Si giunse a pensare che gli assassini, premeditando il delitto, avessero voluto dimostrare per la vittima anche tutto l'odio ed il disprezzo, in quanto lo avevano colpito alla faccia, e col porgli vicino il ferro a rampini con la tasca attaccata, e togliergli le scarpe, nel linguaggio simbolico del paese aveano inteso significare che era degno di finire in un pozzo e che avea fatto la fine di un miserabile!

E tutto ciò non potea essersi compiuto che da quei parenti, tratti in arresto, i quali nei loro interrogatorii vivamente protestarono tutta la loro innocenza.

Le indagini furono spinte nella maniera più rigorosa. Fin anche il pozzo del castello fu vuotato per rinvenire in esso le armi omicide, di cui non si era rinvenuto alcuna traccia, e che dai parenti assassini, si sopettò, fossero state in esso gittate e sepolte.

Per tanta energia opportunamente spiegata è da ritenere che nulla fu omesso, e nulla fu trascurato, per la raccolta delle prove che a carico degli indiziati fossero emerse.

Passando ora all'esame di tali prove si affaccia a prima vista, la poca credibilità che un delitto, premeditatamente compiuto con tanta ferocia, avesse potuto solo concepirsi da stretti congiunti (fra cui si annoveravano un vecchio 70nne, un Professore di Lettere e filosofia ufficiale dell'Esercito, e due studenti tutti di ottimi precedenti e di costumi illibati, verso persona che coll'esemplarità e rettitudine della vita avea onorato il loro casato, e dal quale in vita erano stati tanto beneficati e nulla aveano a sperare affrettandone la morte.

E risultato dall'istruttoria che l'arciprete De Paula ebbe in vita continuamente a soccorrere la numerosa famiglia del fratello Federico, ed a contribuire, con i suoi proventi, ad educare ed a farne istruire i figliuoli, suoi nipoti. E se per un sentimento di giustizia si fosse egli negli ultimi tempi mostrato propenso a beneficare la famiglia dell'altro fratello Alfonso, non erano poi quei beneficii tali da eccitare la cupidigia e la vendetta del fratello Federico e dei nipoti, che ignorasi, se di quella tendenza fossero venuti a conoscenza, non essendovi traccia nell'istruttoria di risentimenti da essi addimostrati, essendo risaputo, per detto dello stesso Alfonso De Paula e di altri congiunti (fol. 23° e 144°) che ben modesti erano gli averi dell'arciprete, che il reddito dell'intera eredità era appena sufficiente a pagare le tasse erariali, e la quota a ciascun erede spettante, poteva a stento raggiungere le lire 2000 - un sedicesimo dell'intero - di cui $^{10}/_{16}$ si appartenevano proprio al Federico per la disponibile avuto dal comune genitore, e donazione da un fratello premorto.

Mancava quindi la causale proporzionata da indurre persone, fin'allora incapaci a delitti del genere, a compiere su di un povero vecchio, stato loro benefattore, un massacro atroce.

Venendo poi alle indagini fatte sull'ora del delitto, venne accertato che l'Arciprete, dopo la consueta visita a tutti i congiunti, lasciò la casa del fratello Federico alle 21,30 ed accompagnato

dalla nipote Letizia raggiunse il castello, ed ivi fu lasciato solo alle ore 22. Il delitto adunque dovè essere perpetrato dalle 22 alle $23^3/_4$

Come quest'ora venne trascorsa dai prevenuti? Son proprio quelli che han dubitato della loro innocenza, ed i maggiormente danneggiati dalla sparizione del Gerardo De Paula - che affermano concordemente che dalle 22 alle 23 il Nicola ed il Gerardino furono intenti a sviluppare fotografie nella loro casa; e per essersi verificato un guasto alla luce elettrica venne chiamato, e si prestò, proprio il Gerardino a ripararlo; giunta l'ora della cena, entrambi raggiunsero la casa paterna in compagnia dell'Amalia De Paula (fol. 46) altra figliuola dell'Alfonso, che si recò ivi a cuocere delle uova, e dovè osservare che nessuno mancava, e tutti erano raccolti a cena.

Come e quando dunque si potè da essi compiere il delitto, che pur dovea richiedere del tempo per raggiungere il castello, studiare il momento adatto per non essere scoverti, accertarsi della morte, aprire a chiave, i cassetti, come fu verificato, rovistare tutti i mobili e svaligiarli?

Né si dica che dalla stanza occupata dal Nicola, nella casa dell'Alfonso, potendosi uscire senza esser visti da quelli che intrattenevansi a pian terreno e raggiungere il castello, ciò facilitava l'impresa.

Un tale rilievo avrebbe il suo valore se fosse accompagnato da altri indizii che difettano.

Né un qualche spiraglio di luce viene aperto dalla deposizione resa dal 16nne calzolaio Strozza Rocco, *5* giorni dopo l'avvenimento, che verso le 11 o $11^1/_2$ di quella sera del due, nel passare per una via, in cui imbocca un vicoletto a gradoni, di comunicazione con la via principale, attigua alla casa dei fratelli Alfonso e Federico De Paula, avrebbe visto nell'attimo in cui per combinazione, come lui dice, volse lo sguardo in quel vicolo, degli individui fuggire sulla via sovrastante ed uno di essi indossava una giacca «quasi bianca o meglio bianca», poiché questo vicolo detto «cavuto» imbocca presso ingressi delle case dei fratelli De Paula e nulla di strano che potè vedervi proprio il Nicola (che indossava in quella sera una giacca bianca) e nelle dette ore passò pria e dopo cena dall'una all'altra casa.

Un valore avrebbe avuto, fra tutti i sospetti fatti sui componenti la famiglia del Federico, sempre che fosse stato accompagnato da altri elementi di colpevolezza, lo scasso della scrivania dell'arciprete esistente nella casa dell'Alfonso, che dicesi, sarebbe stato eseguito nella notte del delitto, approfittandosi del tempo in cui tutti erano al castello.

Il Nicola De Paula aveasi fatto consegnare la chiave del portone della casa dello zio Alfonso dalla figliuola Dora, ed erasi recato nella propria camera verso le 2 o le 3 antim., insieme al fratello e ad altro cugino per scrivere la nota corrispondenza. Se vero adunque che quello scasso avvenne proprio in quella notte, e non ad opera di altri, ben potè da essi essere compiuto. Varie circostanze però anche su questo fan sorgere dei gravi dubbii. La porta della casa abitata dallo Alfonso era stata chiusa dalle figliuole; in compagnia dei figli di Federico eravi un cugino, avente anche esso diritto all'eredità, un Commissario di P. S. tal Gargano, che non avrebbe permesso quello scasso. Ma ciò che maggiormente lascia dubitare è la tardanza con cui tale fatto venne denunziato, mentre al dire dei componenti tutti della famiglia dell'Alfonso, di esso si sarebbero avveduti non appena rientrarono in casa, ed avea destato loro tanta penosa impressione che non poterono fare a meno di svegliare l'Alfonso, che dormiva e riferirglielo; ma né costui, né la moglie, né le figliuole Dora ed Amalia di questo scasso fecero parola nella loro prime dichiarazioni, ma solo dopo oltre un mese, nell'll ottobre.

A confortare poi tale sospetto a nulla può valere il deposto del Capitano dei RR. CC. Cingolani sulla capacità o meno degli uni più che degli altri a compiere un atto oltraggioso per la memoria dell'ucciso.

La perquisizione negativa, in casa dei prevenuti, pel rintraccio delle armi adoperate e delle cose sottratte; le indagini del pari negative di tracce di sangue sulle loro vesti, e sulla loro compostezza, data la lotta che gli autori del delitto dovettero sostenere con la vittima, fan ritenere che ben altri potettero essere gli autori, attratta dall'idea di far bottino sul danaro, che l'arciprete potea

aver esatto a fine di agosto, come amministratore del Biondi, altri che poteano del pari conoscere la località e le abitudini del vecchio, e l'ora in cui il nipote soleva raggiungerlo, ai quali era facile penetrare inosservati nel castello disabitato, per le porte che si solevano lasciare tutte aperte, che colsero la vittima mentre scriveva nell'antisala, la trascinarono nella camera da letto ed allontanaronsi senza lasciare di se traccia alcuna.

Di fronte a tali risultati dell'istruttoria appaiono destituiti di ogni fondamento, né meritano alcun rilievo, il preteso contegno indifferente del Federico; l'essersi il Nicola dedicato in quella notte a partecipare l'accaduto alle autorità, ai parenti lontani, alla stampa, - ben dovea esservi qualcuno che ciò facesse - anziché mostrarsi afflitto come gli altri, e le parole del 17nne Gerardino e la capacità a delinquere del Francesco, sol perché solea tenere un pugnale austriaco sotto il guanciale; come non meritano rilevanza alcuna il fatto delle scarpe, di cui la vittima era priva, del pezzo di ferro da pozzo con la tasca, rinvenuto nella camera da letto, e delle pezze di formaggio pel modo con cui furono rinvenute nei roveri della campagna circostante.

Sul grave delitto dolorosamente impera ancora il mistero. I veri autori sono ancora ignoti, e malgrado i sospetti primi fossero caduti sui prevenuti, le indagini accuratamente eseguite dall'autorità giudiziaria, non hanno a loro carico somministrato fatti tali da assurgere a pruove della loro colpevolezza - deve perciò dichiararsi a loro riguardo non doversi procedere.

Visto gli art. 256 e 274 p. p.

CHIEDE

Che la Sezione di Accusa voglia dichiarare a riguardo di Federico De Paula, Nicola De Paola, Francesco De Paula, e Gerardo De Paula, in ordine ai delitti e contravvenzione, come in rubrica, ad essi ascritti non doversi procedere per insufficienza di prove sugli autori. E voglia in pari tempo ordinare di essi la liberazione immediata.

In effetti, se è vero che «sul grave delitto dolorosamente impera ancora il mistero», non è men vero che, ad onta di ogni prevenzione di cui è stata ricca la istruttoria ai danni dei signori de Paula, imputati, non il dubbio sulla loro innocenza sgorga dagli atti processuali.

Scoverto il delitto, le prime autorità accorse ebbero una errata impressione, che cioè il delitto stesso non fosse stato compiuto a scopo di furto; che anzi le tracce del furto, che pure largamente si rinvenivano, non fossero che una simulazione.

Errore madornale, rilevato anche dal Pro. Generale; ma bastò questo errore per indirizzare la istruttoria per un sentiero privo di uscita, nel quale essa doveva necessariamente restare affogata, sperdendo le piste dei veri colpevoli.

Poiché la ipotesi vagheggiata dai RR. Carabinieri, i quali seguirono la insidiosa indicazione fatta sorgere, financo con anonimo, dal veleno dei locali attriti di parte, la ipotesi cioè che la strage del venerando arciprete fosse l'epilogo feroce di un occulto dissidio familiare, per meschini interessi finanziari, per cui il fratello stesso dello ucciso, i suoi giovani nipoti fossero gli uccisori, si appalesa, al lume delle prove e della logica, assolutamente pazzesca ed insensata.

Sta in fatto che, dagli anni remoti della morte dei loro genitori, i germani de Paula, Gerardo, Federico, Alfonso, Francesco, Angiolina, Cleonice, Amalia e Maria Grazia, mantennero comune ed indivisa la piccola e modesta eredità, il cui valore totale non superava le lire 16 mila, e che già per la parte disponibile era stata donata dal padre a Federico de Paula.

Morto Francesco de Paula, lasciò la sua quota ereditaria al nipote Nicola de Paula, figliuolo dello stesso Federico, mentre la Amalia, anche essa defunta, nominò erede della sua quota il germano Alfonso, e Maria Grazia, divenuta moglie del Principe di Morra, designava invece a sua

erede la unica sua figliuola Laura.

Data la scarsezza dell'asse ereditario, per cui ogni quota di legittima arrivava appena ad un paio di migliaia di lire, gli interessati non percepivano nemmeno la rendita, la quale bastava appena a pagare la fondiaria. (Alfonso de Paula -parte lesa - fol. 23 vol. I).

La amministrazione era pertanto fatta dall'arciprete Gerardo, il quale negli ultimi due anni fu coadiuvato da Federico, vivendo ambo in paese, mentre Alfonso, professore di agraria, era dal suo ufficio trattenuto lontano, salvo i pochi giorni della villeggiatura.

E durante la lunga amministrazione non una divergenza, non un dissidio, non un dissapore fra questi germani, e fra i loro figliuoli, tutti patriarcalmente educati nella più stretta intimità familiare.

Non vi è pagina del processo che non sia testimonio di tale edificante ed affettuosa unità familiare. (Puglisi Matilde fol. 36, De Paula Francesco, 12, Consolazio Gennaro 16, Biondi Maria 21, De Paola dott. Raffaele 143, Legiadro Francesco 159, De Paula Alfonso 23, vol. I. ecc.).

Si argomentò che in questi ultimi tempi i rapporti fra l'arciprete Gerardo e Federico De Paula fossero «meno cordiali», per il solo fatto che, da alcuni mesi, lasciando lo alloggio col Germano Federico, il primo si era ritirato a dormire in casa del principe Morra (De Rogatis, 19).

Ma fu supposizione erronea, forse anche maligna, perché nel palazzo Morra lo arciprete dovette ritirarsi non per affievolita cordialità col germano, ma per espresso desiderio del Principe di cui egli era amministratore.

Lo stesso Principe Morra lo chiarisce, senza possibilità di replica a fol. 21 vol. II

Poiché la mia abitazione (Palazzo) dopo la morte di mia suocera (avvenuta 1' anno scorso) era rimasta non custodita, incaricai l'arciprete predetto di prendere dimora stabile nella mia abitazione (come già aveva fatto in precedenti periodi della mia assenza) in compagnia del nipote di lui Gerardo de Paula.

Ed infatti anche in casa Morra lo arciprete, cui non venne mai meno la amorevole compagnia dello anzi ricordato figliuolo di Federico, veniva altresì accudito, con cura assidua e delicata, dagli altri figliuoli dello stesso Federico e specie dalle donne di questa casa.

La stessa divisione ereditaria, alla quale pur era necessario di arrivare, se ammetteva in potenza anche la eventualità di qualche divergenza, come è insito in tutte le divisioni, la divergenza poteva far sorgere fra Federico ed Alfonso, i quali, avendo famiglie proprie, avrebbero potuto avere contraddizioni di interessi, - e tale infatti più che attraverso la parola del testimone Biondi Morra, fol. 21, appare l'animo di Alfonso per il modo di comportarsi nel processo - ma lo arciprete sarebbe stato fra gli opposti interessi il moderatore ed il pacificatore, non avendo famiglia a se, e studiandosi di mantenere affettuosi rapporti con tutti.

O, viceversa, come si spiegherebbe che la stessa famiglia di Alfonso, alle volte, si dispiacevano con lo zio, arciprete Gerardo, che non usava la sua autorità per imporre la divisione?

Lo confessa una delle figliuole di Alfonso - prova non sospetta - Dora De Paula la quale dice: Qualche volta noi ce la pigliavamo con lo zio Gerardo che, data la sua autorità, doveva imporsi, (fol. 34 vol. 2)

E lo stesso Alfonso de Paula dichiara che il suo interesse a fare la divisione era perché temeva della salute del Gerardo il quale «colla sua autorità poteva meglio metterli di accordo».

Lo arciprete non partecipava dunque alla ansia di Alfonso. Egli era il semplice moderatore. E così appare in ogni sua manifestazione; desideroso cioè di mantenere affettuosi rapporti con ambo i fratelli, come, con parola ineccepibile, depone il vescovo di S. Angelo dei Lombardi, monsignor Tommasi, per confidenza avuta dallo stesso arciprete, (fol. 167).

Tra l'uno e l'altro fratello, e tra i loro rispettivi figliuoli, egli divideva le sue cure e, come aveva tenuto allo studio i figliuoli di Federico, cos' in assoluta segretezza aveva offerto ad Alfonso una certa somma per facilitargli lo acquisto della quota ereditaria della sorella Cleonice, allo scopo di semplificare la divisione.

Quasi ogni sera, prima di ritirarsi, passava per le abitazioni dei fratelli a trattenersi un poco; e

financo nelle cose più trascurabili desiderava per i fratelli trattamento alla pari, onde voleva, per esempio, che la sua domestica Ambrosecchia trasportasse dal palazzo del principe, così dell'uno come dell'altro fratello, l'acqua per i bisogni di casa (fol. 8) e financo la lattaia, Grippo Concetta, aveva l'ordine di lasciare il latte alla famiglia di Federico, quando non trovava l'arciprete nel palazzo, (fol. 75 v. testimoni).

Riceveva in ricambio le attenzioni dei nipoti, specie dei figliuoli di Federico, che vivevano più tempo in paese, onde Letizia De Paula ogni sera aveva cura di recarsi al palazzo a rassettare la casa, a preparare il latte caldo allo zio, ed a rifare il letto, l'altro nipote Gerardino gli teneva compagnia durante la notte, dormendo nella sua stessa stanza, ed aiutandolo volenteroso nelle sue bisogna.

E tali rapporti sono rimasti inalterati fino alla stessa sera della strage.

A quale logica si dovrebbero mai attingere gli argomenti per rintracciare, in tale stato di cose, una causale al terribile delitto della sera del 2 settembre?

Si consideri, anzi, che quanto maggiori proporzioni si volesse dare alle potenziali o reali divergenze tra Federico De Paula ed il germano Alfonso, per la vagheggiata divisione, si ingrandirebbe di altrettanto lo interesse di ambo i fratelli a che lo arciprete vivesse ancora, certi com'erano che lo intervento di costui, mai ad inasprire, ma sibbene ad aggiustare equamente le cose sarebbe valso.

E poi, in che modo il delitto avrebbe impedito o semplificato la divisione ereditaria?

Esso la avrebbe resa anzi più ingarbugliata e più la avrebbe resa ferace di divergenze, anche quando fosse concepibile che per una ipotetica controversia sopra una quota che non arrivava nemmeno a duemila lire, che poteva benissimo in concreto non verificarsi, si potesse arrivare a distruggere barbaramente la vita di un fratello di uno zio.

Ma la pretesa causale diventa del tutto assurda, quando si saprà che l'arciprete De Paula, venuto in qualche disappunto con il Principe Morra, proprio in quel tempo si apprestava a lasciare il palazzo Principesco per rientrare nella fraterna casa di Federico, essendo largamente provato, che anche con lettera al Principe diretta, l'arciprete aveva tale divisamente annunziato. (De Paula Alfonso 160 vol. I, Puglisi Matìlde 44, De Paula Eleonore 34 vol. I, Biondi Morra Francesco 171, Buscetta Filomena e dott. Raffaele De Paula 147 e 143).

Ora tale ritorno rispondeva al più intenso desiderio di Federico e della sua famiglia, ed è mai possibile che mentre costoro si preparavano a raccogliere il vecchio in casa, coronando così il loro desiderio, mirassero invece a distruggere il loro sogno, uccidendolo?

Ecco perché deve essere detta deficiente di senso comune la tesi, avventata ed illogica, che mira a creare sospetto ai danni dei De Paula, imputati.

Quei sospetti non possono che trovare radice nell'equivoco, in erronei apprezzamenti, o i riprovevoli malignazioni.

Ed erronea palesemente si manifesta la parola di Francesco Biondi Morra, il quale ha creato, diremo così, ufficialmente il sospetto, quando, dopo aver vagato fra diverse ipotesi, dirette a designare come sospettabili varie persone del paese, i sospetti concreta - ma i sospetti in ogni caso non sono prova contro i De Paula, alla stregua di notizie che dice di aver raccolte nella famiglia di Alfonso De Paula, specie dalla moglie di costui, signora Matilde Puglisi, notizie che furono dal testimone erroneamente interpretate e valutate, come la deposizione della stessa signora Puglisi e l'altra di Roina Grazia ed il confronto con la prima ebbero a chiarire (fol. 44, 140 e 45).

Non solo manca, dunque, una qualsiasi causale alla uccisione da parte dei signori De Paula, ma cadono, anche, come erronei, gli infondati sospetti avanzati in processo. E dimostrato anzi che i signori De Paula, tutti, avevano il maggiore interesse morale e materiale perché lo arciprete vivesse ancora ed a lungo, ed era per questo che lo stimavano, lo accudivano, lo amavano.

Non qui bisogna trovare gli assassini; ma altrove.

Ed i fatti si incaricano di corroborare ciò che la logica ha già affermato.

Poiché, procedutosi con affrettata e diciamolo pure, con inusitata severità alla stregua di semplici sospetti, allo arresto della intera famiglia De Paula, la quale da 19 mesi grida ancora dalle carceri la sua innocenza, con uguale inflessibile severità il processo fu istruito con orientazione di evidente ostilità agli imputati.

Ma il frutto della grande fatica fu pienamente negativo.

Si è assodato, in fatti, che nella sua ultima sera, l'arciprete de Paula, dopo aver fatto il solito giro di affetto e di saluto per i suoi germani: Angiolina (fol. 20 vol. I) Alfonso (fol. 23 vol. I) e Federico (fol. 14 vol. I e 163), poco prima delle ore 22, seguito dalla nipote Letizia, figliuola di Federico, rientrò nel palazzo Biondi Morra, dove la nipote lo accudì e gli riscaldò il latte, lasciandolo solo intorno alle 22 (fol. 10, 143).

Fu nella breve ora che passa tra quella in cui lo arciprete venne lasciato solo dalla nipote, e le 23,45, ora in cui sopraggiunse l'altro nipote Gerardino a fargli compagnia, come di consueto, che il delitto fu compiuto.

Ora il processo ha, per spontanei accertamenti di fatto, messo in essere la schiacciante prova di alibi, la quale esclude che gli imputati de Paula, od anche qualcuno solo di essi, avessero potuto compiere la strage.

Nelle ore del pomeriggio i due giovani de Paula, Gerardo e Nicola, accompagnati da Gargano Giuseppe, V. Commissario di P. S. si erano portati in bicicletta da Morra a Guardia Lombardi, ritornando a Morra fra le $21\frac{1}{4}$ o le $21\frac{1}{2}$ (125, 169, 163, 159).

Rientrati in casa, come constatarono anche Alfonso de Paula e la famiglia tutta, dopo aver scambiato poche parole, Gerardo e Nicola si ritrassero nella loro stanza, che era nella stessa casa dello zio Alfonso, per sviluppare fotografie. E accertato in modo concorde ed uniforme fra imputati e testimoni, (fol. 1, 25,12, 32,14 vol. I. 34, 36, 46, 23 vol. I e 31 vol. I).

Anzi, mentre alla bisogna essi erano intenti, essendosi verificato un guasto alla luce elettrica, la signorina Dora, figliuola di Alfonso, sentì il bisogno di chiedere lo aiuto di Gerardino, il quale lasciò le sue fotografie, e, dopo essersi portato alla casa di fronte a prendere una scala, procedette allo accomodo necessario (fol. 34 e 143).

Ripreso quindi il loro lavoro, i germani alle ore 23 circa furono invitati a cena, nella casa paterna, dove era il resto di loro famiglia, compreso l'altro germano Francesco, e dove li seguì financo l'altra figliuola di Alfonso De Paula, a nome Amalia, per riscaldare delle uova, (fol. 10, 1, 25, 12, 32, 23, vol. I; 34, 36, 46).

Alle 23,45 circa la cena era terminata - il magistrato inflessibile volle financo accertare che cosa avessero cenato, e seppe che si erano serviti uova e peperoni - ognuno prese quindi la via del letto; e così Nicola de Paula, che dormiva in casa di Alfonso, ivi si ritirava, ed il suo rientrare fu notato da quelli di famiglia; Federico e gli altri di sua casa si ritiravano nelle loro camere; Gerardino si avviò al palazzo del principe per fare compagnia allo zio arciprete, secondo era sua abitudine, (fol. 14 vol. 1, 25, 10, 12, 32, 36, 46).

Ma non erano passati che i pochi minuti occorrenti ad accedere al palazzo, entrare in casa e tornare, che si sentì la voce di Gerardino, atterrita e singhiozzante, invitare le persone di casa ad accorrere, perché lo arciprete zio era stato barbaramente ucciso, (8, 16, 25, 10,, 12, 32, 5, retro vol. I; 20 retro vol. I, 58. 55, 73; 16 vol. I; 35).

Tutti accorsero infatti, e fra il più tragico stupore rinvennero il cadavere straziato da numerose ferite, ed il disordine che designava la lotta ed anche l'affannarsi degli assassini per compiere il furto.

Vedremo tra poco quali figuri si videro girare per il paese, in attitudine misteriosa, proprio nella funebre parentesi che intercorre dalle 22 alle 23,45; e deploreremo che tracce gravissime siano state lasciate senza persecuzione.

Ma possiamo intanto con assoluta certezza affermare la impossibilità materiale che gli inquisiti

attuali eseguissero la strage, dal momento che, senza dubbio, essi restarono nelle loro case al compimento delle loro faccende.

Che importa stabilire che la stanza dove si ritrassero Nicola e Gerardino avesse anche un indiretto accesso sulla strada, quando la possibilità di accedere alla strada è distrutta dalla constatazione sicura che dalla stanza Nicola e Gerardino non uscirono per essere ivi rimasti a sviluppare le fotografie, per essere stati ivi rinvenuti ad occasione del guasto della luce elettrica, per esser da quella stanza usciti solo quando furono chiamati per la cena?

E come avrebbero, d'altra parte, fatto poi Federico e Francesco per uscire inosservati dalla loro casa, dove pure furono visti da tanti?

O in quale maniera avrebbero costoro partecipato alla strage?

Ecco una serie di interrogativi ai quali la accusa non è in grado di dare risposta.

Ma non basta.

Dalla certezza di un'aspra colluttazione tra ucciso ed uccisori - dimostrata dallo stato della funebre casa e dalla perizia cadaverica - si evince che, con grande verosimiglianza, non potessero gli assassini restare immuni da qualche traccia sul corpo e sulle vesti.

E, per rintracciare simiglianti prove accusatorie, ogni cosa di casa De Paula venne sottoposta ad esame e ad osservazione; gli indumenti personali, gli oggetti e la biancheria, le armi ed i coltelli, financo una ruota per affilare, posseduta da Federico de Paula.

L'esito fu del tutto negativo, perché non una graffiatura sulla persona degli indiziati, non una traccia di sangue sui loro indumenti, anche sottoposti a perizia; non un segno indicatore sulle armi che erano in casa; e si trovò qualche goccia di sangue sopra un tappeto ed un pannolino, si accertò legalmente che si trattava di sangue di *mestruazione.*

Le perizie esistenti in atti hanno forza decisiva (fol. 30,45 vol. 4°),

Né meno eloquente prova di innocenza è il loro contegno.

Basterebbe rilevare la perfetta rispondenza delle loro dichiarazioni ai fatti accertati; - non una titubanza, non una contraddizione, come è proprio di chi dice e sostiene il vero.

E sì che molteplici ed assillanti furono gli interrogatori e le domande del Giudice che assolutamente voleva colpirli in fallo.

Ma andiamo oltre.

Si vorrebbe vedere - come abbiamo detto - la causale nella prossima divisione. Ebbene i primi ad affermare che alla divisione si pensava per l'anno corrente, furono precisamente e senza sotterfugio, proprio gli imputati.

Si insinua che gli assassini avrebbero simulato il furto per distrarre le tracce, ed invece proprio i De Paula affermano spontaneamente che, allo infuori del portafogli trovato sulla persona, l'ucciso non possedesse altri (fol. 23 vol. 2°).

Si portò speciale attenzione sulla giacca bianca di cui era possessore Nicola De Paula, perché furono per istrada viste persone, una delle quali portava una giacca di color chiaro; ed il De Paula nulla fece per sottrarre la sua giacca allo esame della giustizia; al segno che, pur essendo sudicia e macchiata di caffè, non si decise a farla lavare se non il giorno 8 settembre, come i RR. CC. dovettero lealmente riconoscere (fol. 45 vol. I. 1, vol. 2° e 164).

Appena arrivati nella casa del delitto, essi furono visti inoltre a rovistare sotto i mobili, nella tema che gli assassini ivi si fossero nascosti (fol. 78).

Infine si dettero premura a dare avviso alle Autorità, per chiamarle sollecitamente sul posto (fol. 119).

Quale prova di inumano, di mostruoso cinismo essi con tale contegno darebbero se fossero stati i colpevoli; ma tutto il processo conclama alla loro buona educazione, alla loro gentilezza di animo, alla mitezza della vita loro.

Uscendo appena dal gravissimo lutto per la morte della adorata madre, avvenuta alla fine del mese di luglio (12 e 25), educato il Nicola agli studii classici, fino a conseguire la laurea in lettere, dopo aver

cimentata la sua esistenza sui campi di battaglia come ufficiale, insieme al fratello Francesco, militare anche lui; imberbe giovinetto Gerardo, del quale lo stesso Alfonso De Paula fa la descrizione come di un ragazzo di buona indole, e senza vizi e senza passione per donne (fol. 23 vol. I), vecchio probo ed incensurato, il povero Federico, costoro non potevano tutti ugualmente mantenere la maschera di innocenza, che avrebbe dovuto imporsi per dissimulare il loro delitto.

Non di una maschera quindi si tratta, ma della sincera espressione del loro animo, colpito dal delitto, e desideroso di trarre dello stesso la legale vendetta.

Prova anche essa sicura e tranquillizzante di innocenza come le altre, che si son venute illustrando.

In tempo di oltre un mese posteriore al delitto, i RR. CC. vennero ad appurare che nella casa abitata da Alfonso de Paula, e precisamente nella stanza di costui, sarebbe stato aperto con segni di sforzatura il tiretto di un tavolino appartenente allo Arciprete, e con rapporto del 7 ottobre ne informarono il magistrato (fol. 70 vol. I) il quale anche su tale punto versò la sua istruttoria.

E per detto della famiglia di Alfonso de Paula, si apprese che realmente, nel rientrare in casa dopo la veglia lagrimata, una delle figliuole di Alfonso de Paula aveva notato che il tavolino era alquanto smosso; alcuni giorni dopo nello osservare i tiretti di quel tavolino si sarebbe avuta la impressione che uno di essi fosse stato forzato (128, 125, 130).

Ma cosa si vorrebbe ricavare da questo fatto che è posteriore allo assassinio, che non ha pertanto alcun legame con lo stesso, e che, in ogni dannata ipotesi, potrebbe essere anche la ripetizione di ciò che molte volte pure accade, che cioè gli eredi o qualcuno di essi, mettano cautamente gli occhi sulle cose lasciate dal defunto, per accertarsi di esistenza di disposizioni testamentarie o per altra ragione?

E assai significativo peraltro il fatto che la famiglia di Alfonso de Paula, quella stessa che colle sue ciarle infondate aveva fatto sorgere in Francesco Biondi gli infondati sospetti, proprio di questa pretesa forzatura non avevano mai parlato al Biondi, né ad altri, nonostante il lungo passare del tempo, al punto che la signorina Dora de Paula non sa spiegarsi come i RR.CC. ne fossero venuti a conoscenza. (128).

E quando si rifletta che quel tavolino era proprio nella stanza di Alfonso De Paula, la quale stanza fu chiusa a chiave la sera del delitto, dalla signorina Dora che portò seco la chiave, (fol. 28) non sembrerà azzardato affermare che lo studiato silenzio della famiglia di Alfonso De Paula sulla pretesa forzatura, se questa realmente esista, sia un indizio assai grave, non per lo assassinio, ma per la eredità dello Arciprete De Paula, proprio contro la famiglia di esso Alfonso De Paula.

Ed a maggior ragione quando si sarà precisato che nessuno dei figliuoli di Federico, la notte del delitto entrò solo nella casa di Alfonso. Vi entrarono invece Nicola, Gerardo, ed il vice Commissario Gargano, insieme, per scrivere le lettere da spedire alle Autorità, e furono a distanza di qualche minuto raggiunti dallo stesso Alfonso De Paula il quale - notatelo - si chiuse tosto nella sua stanza.

Che cosa egli fece allora? (fol. 80 vol. I; 134 e 135 vol. I; e 12 vol. 2).

Del resto, se forzatura si riscontri, non si ha modo di accertare neanche quando essa era stata praticata, ben potendo essersi verificata anche in tempo antecedente allo assassinio, senza che alcuno se ne fosse accorto, e financo per causa lecita.

Ci sia consentito quindi concludere che nel presente processo lo studio delle circostanze processuali, che non offre indizio alcuno contro degli imputati, fornisce invece, attraverso la mancanza di una seria causale, attraverso lo alibi sicuro, attraverso la onestà del contegno e della vita degli imputati, la prova certa, morale ed obiettiva della completa loro innocenza.

Qui potremmo fermarci, paghi di aver provata la innocenza dei signori De Paula. Ma il sentimento del dovere ci impone di andare oltre, e dimostrare, che perseguendo degli innocenti, si

son lasciate sfuggire le tracce e le piste dei veri colpevoli.

E troppo semplice negare, alla leggera, che dal delitto consumato sulla persona del vecchio arciprete sia da bandire il movente di vendetta, o quello del furto.

A nulla vale il dire che l'arciprete De Paula fosse una brava persona incapace di far male ad alcuno.

Ma che forse il sentimento di vendetta - diabolica passione umana - non possa esercitarsi anche sulle persone miti e pietose?

La morte che ha chiuse le labbra oneste, ci ha impedito di apprendere tante cose, che ora ignoriamo, ma abbiamo noi la certezza di poter ricostruire tutte le relazioni del vecchio arciprete per escludere la malvagia perpetrazione di una vendetta sanguinosa sulla sua persona?

Altra cosa è l'ignorare altra cosa è il non essere.

Eppure nella lettura del processo ci siamo imbattuti in una famiglia Ciccone, coloni del Principe, contro dei quali sotto accusa di inadempienza si era tentata la risoluzione del contratto che doveva durare ancora cinque anni.

Ora è bastato che i Ciccone assai candidamente dicessero di non aver risentimento contro lo arciprete assassinato, perché fossero creduti sulla parola, ed ogni sospetto fosse da essi allontanato.

E, come per i Ciccone, potrebbero assai verosimilmente esservi anche altri rigurgiti di risentimento e di odii, le cui scaturiggini sfuggono al nostro sguardo.

Ma a parte tutto ciò, negare al delitto lo scopo di furto, significa negare la luce della evidenza.

Il sindaco di Morra dovette riconoscere che in paese esiste una comitiva «scapestrata e poco amante del lavoro» (fol. 142) e se in sua bontà egli non la ritiene capace di delitti efferati, lasci a noi la libertà di pensare che proprio tra gente «scapestrata e poco amante del lavoro» si trovano le piante dei più terribili delinquenti.

Già tre o quattro mesi prima del delitto, si era tentato un furto a danno di Del Buono (fol. 135 vol. I)

E, come un avviso, solo, una quindicina di giorni prima del 2 settembre, un fenomeno, ora spiegabilissimo, si era constatato nel palazzo del Principe, perché si erano allora trovate aperte le porte di casa, in assenza dello arciprete, mentre nello interno della casa si osservavano sparsi sul pavimento il cappello e la zimarra, segno evidente del passaggio di persone per quelle stanze (fol. 75, 11, 112 e 9 vol. 2°)

Non basta ad escludere l'idea del furto affermare che i ladri non avrebbero lasciato intatto l'oro della Madonna, che era chiuso in un tiretto, né avrebbero lasciata intatta la casa del Principe, perché è pur possibile che dell'esistenza dell'oro della Vergine essi non avessero conoscenza, o che la loro impresa brigantesca fosse stata interrotta nel suo compimento dalla necessità che agli assassini si imponeva di sottrarsi con la fuga al pericolo di essere scoperti.

Nella aperta campagna il giorno dopo del delitto vennero trovate due pezze di formaggio già appartenenti alla casa del Principe.

Si dice che fossero state lasciate in quei posti a solo scopo di deviazione delle piste dei colpevoli, e vorremmo pure ammettere senza discussione tale ipotesi, perché è ben verosimile che i colpevoli di un grave delitto pensino di deviare le tracce del proprio delitto.

Ma non si bada che per deviare le tracce bastava portar via, per destinarle a segnare il cammino, cose anche meno voluminose e di meno difficile trasporto, piccole cose che assai facilmente potevano essere obbietto di impossessamento nel palazzo Biondi, onde se gli assassini hanno portato via quelle pezze di formaggio, di assai difficile e pericoloso trasporto, è chiaro che al momento di impossessarsene essi avevano idea di lucro, più che idea di abbandono, che, se mai, dovette sopraggiungere, più tardi e quando già si era lontani dal palazzo insanguinato.

Ma che un furto sia stato realmente compiuto in danno dello assassinato non può seriamente negarsi, quando si constata la sparizione di somma che certamente lo arciprete doveva tenere con

se, al qual proposito basterà riflettere che presso di lui non si trovarono più nemmeno quelle 2 mila lire che meno di un mese prima, egli metteva a disposizione del fratello Alfonso per lo acquisto della quota ereditaria di Cleonice, confessando di avere del danaro disponibile, (fol. 32 e 31 vol. I) onde è certo che per lo meno tal somma fu involata.

E, del resto, come potrebbe fondatamente negarsi lo scopo di furto, quando lo stato medesimo in cui la casa fu trovata, dimostrava il lavorio di rovistamento che nei mobili si era compiuto?

Non è serio obiettare che i ladri non avrebbero perpetrato il reato in ora prossima a quella in cui era solito rientrare Gerardino, perché il furto sulla persona del vecchio arciprete non poteva essere commesso che in quell'ora.

Non la mattina, perché le vie frequentate avrebbero tolta ai colpevoli ogni possibilità di scampo, non le ore alte della notte quando occorreva penetrare in casa con scasso, data al chiusura delle porte, e quando in casa era pure Gerardino De Paula, pronto alla difesa.

I ladri non potevano che colpire il vecchio a sera, quando era solo, ed usava lasciare le porte aperte, in attesa che rientrasse il nipote.

Oh, i manigoldi sanno bene il fatto loro, e certo essi sapevano, con il servizio dei complici, premunirsi della possibilità di essere colti in casa dal Gerardino.

Non si compiono delitti di questa specie senza organizzare anche il servizio di spie e di vedette.

E che un servizio simile era organizzato nella sera fatale non può negarsi alla stregua delle più sicure circostanze processuali.

Infatti nella notte buia e senza luna (150 77 e 15) verso le $9^1/_2$ il testimone Sarni Rocco ebbe a scorgere due individui i quali si mantenevano addossati al muro della chiesa, - punto dal quale si può benissimo andare al palazzo Biondi, del quale si possono sorvegliare gli accessi.
I due sconosciuti vistosi scoperti «subito si allontanarono e proseguirono verso l'alto del paese» dove è il palazzo del Principe, (fol. 148 e 156).

Chi erano costoro, che in ora così prossima al delitto restavano in istrada, e si allontanavano misteriosamente quando erano notati?

Non basta.

Verso le 23 i coniugi Panella e di Marco notarono un calpestìo di persone che passavano cercando di non far rumore, qualche tempo dopo si sentì il passo di altri individui che seguivano la stessa direzione. Il teste di Marco volle anche spiare i passi di costoro, e notò che si dirigevano verso la strada della chiesa. Non era passata mezz'ora si sentirono le grida che annunziavano la scoperta del delitto (folio 13 e 14).

Strazza Rocco, Luongo Domenico e Manganelli Rocco, intorno alle 23,30 scorsero 3, 4 o 5 individui che scappavano in prossimità di alcuni gradoni che uniscono corso Municipio con la strada «Annunziata».

Quegli individui «fuggivano senza far rumore» (fol. 30, 29, 162).

Ancora una volta dunque individui che fuggono studiandosi di non farsi sentire, ed ancora una volta individui sorpresi in vie che portano alla casa del delitto, in un'ora che è la più indicativa, perché è quella in cui il delitto venne consumato.

E sia detto per evitare possibilità di equivoci; i gradoni si trovano in via Annunziata in posto tale che colui il quale li ha raggiunti, si trova ad aver già distanziato di lunghissimo tratto le case de Paula.

Ciò si rileva per far convincere di un altro argomento decisivo per la innocenza dei de Paula, perché, se questi sconosciuti furono gli autori del delitto - è evidente che non potevano essere mai i de Paula, i quali piuttosto che arrivare fuggendo, ai gradoni, si sarebbero riparati nelle loro case che incontravano assai prima di arrivare ai detti gradoni.

Se le autorità si fossero tosto slanciate su queste tracce, abbiamo fede che avrebbero scoperto gli autori del terribile delitto. Per seguire le fisime e le ombre, si lasciarono invece sfuggire di mano

i fili conduttori; al punto che quando Gerardino de Paula denunziava di aver notato dietro il portone di entrata, a sinistra di chi entra l'orma, di un tacco di scarpa; ed uguale orma avea notata nella torre dallo stesso lato, (fol. 1 vol. testimoni) il magistrato non dette alcun peso al gravissimo elemento, e si astenne financo dal farne constatazione.

E sotto una siffatta orientazione mentale, mentre ben si conoscevano le persone sospette del paese - non parlando di quelle di fuori - gli incaricati delle indagini, con colpevole cecità non vedevano l'ora di acquetarsi alle melense giustificazioni che i sospettati andavano ammannendo, onde nel presente processo si assiste a questa contraddizione, che, mentre dell'alibi che la provvidenza mette a salvaguardia dei signori de Paula, si è voluto fare il controllo più severo e più sospettoso, attraverso le più inverosimili supposizioni si ritengono invece alibi trionfali quelli dati dai ladri del paese, come X X e Y Y, *(i nomi ci sono ma io non li pubblico)*i quali solo per non essere stati visti uscire di casa - e non potevano essere visti, perché all'ora del delitto tutti dormivano, e del resto chi va a compiere un delitto si studia di non farsi vedere -debbono ritenersi innocenti! (fol. 56 vol. testimoni).

Non parliamo dell'altro ladro ? ? ?, *(i nomi ci sono ma io non li pubblico)* il cui alibi è completamente fallito! (fol. 103,107,108,109,121,123).

Abbiamo così acquisita una prova non distruttibile del daltonismo del quale era affetto l'investigatore in questo processo.

Occorreva raggiungere i de Paula, ogni azione di costoro era interpretata, pesata, chiosata, avvelenata per trasformarla in indizio accusatore. I veri colpevoli lasciati liberi al loro destino; i giustamente sospettati, protetti e garantiti, solo per il timore che aggravandosi le prove contro di costoro, potesse crollare il simulacro di accusa che contro dei de Paula si formava.

E sono passati diciannove mesi, e sono stati a giorno a giorno contati dagli innocenti, costretti nelle tetre mura della prigione.

Ma non una prova è venuta a corroborare la fantastica accusa.

Son passati diciannove mesi, ed ancora oggi Alfonso De Paula esclama di non poter querelare il germano ed i nipoti perché non li ritiene colpevoli, ed il Proc. Generale leva alta la voce per l'assoluzione.

E la assoluzione sia - finalmente - per il trionfo della verità, per il trionfo della giustizia.

E sia non per la insufficienza delle prove, sia invece perché gli imputati non hanno commesso il reato.

Dopo tante lagrime è una giusta riparazione che spetta agli innocenti che hanno ingiustamente sofferto.

Napoli 30 marzo 1921.

Avv. Eugenio Giliberti